



TRANSEUROPA  
EDIZIONI



*Stefano Amato,  
Fabio Genovesi,  
Franz Krauspenhaar*

**GUIDA  
LETTERARIA  
ALLA SOPRAVVIVENZA  
IN TEMPI DI CRISI**

**TRANSEUROPA**

MARGINI A FUOCO

*Collana diretta da Marco Revelli e Marco Rovelli*

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il “teorico”.

Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA  
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT  
ISBN 978-88-7580-062-8  
COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO  
DI FLORIANE POUILLOT





## I.

PER LA SERIE

“24 ORE – VITA E CONSUMI DAL PASSATO”

2010: LA CRISI (PUNTATA DEL 15/05/2010)

di *Stefano Amato*

Per resistere senza la speranza nell'aldilà, e nel Paradiso, bisogna poter sperare nel paradiso in terra. (...) Dare l'illusione del paradiso in terra è l'obiettivo finale del consumismo; o, se si vuole, il consumismo è una protesta per l'inesistenza di Dio.

*Walter Siti, Troppi paradisi*

Ore 9: sveglia – A quei tempi mi svegliavo alle nove. E per forza: come un sacco di altra gente, non avevo un lavoro normale. La mattina aprivi il giornale – sai, il giornale di carta – ed era un bollettino di guerra. La percentuale di disoccupati cresceva di giorno in giorno. Più 20 % in uno Stato, più quaranta in quell'altro e via discorrendo. Una guerra, ti dico.

Personalmente la cosa mi stava benissimo. Capirai, io ero di quelli che un lavoro vero non ce l'aveva avuto nemmeno prima della grande crisi del 2009. Il che, ne converrai, era un vantaggio. Intendo proprio in senso darwiniano: un giorno ti svegli, e il nuovo ambiente ti è favorevole. Improvvisamente nessuno ti biasima più perché non hai un impiego decente. Di più: ti giustificano. Il

paradiso, per uno a cui non era mai andata giù la solfa – non so se ne hai sentito parlare – “dalle nove alle cinque fino ai sessantacinque”, si diceva allora. Oggi verrebbe considerata una follia, ma allora era la norma. Almeno fino a prima della crisi. Da questo punto di vista si può dire che quelli come me erano in anticipo sui tempi [ride, NdA].

Comunque, ricordo che io una sveglia nemmeno ce l’avevo, e non solo perché non mi serviva. Secondo me era una vera e propria tortura. Roba da matti, un rumore sgradevole che di soppiatto ti strappa via dal sonno. Dovevamo essere fuori di testa per sopportare una cosa del genere. Secondo me era un po’ il simbolo di tutto quello che non andava nella società pre-recessione; com’è che la chiamano oggi nei libri di storia? “Società pre-bolla immobiliare”, mi sembra.

Se proprio vuoi saperlo, io mi svegliavo a comando. Lo faccio ancora. È semplice, dovresti provarci. La sera, prima di addormentarti, ti concentri sull’orario a cui vuoi svegliarti. Le nove, per esempio. Bene, l’indomani mattina stai pur certo che alle nove spaccate apri gli occhi. Senza sveglie del cazzo, scusa l’espressione, che ti fanno saltare in aria, e iniziare la giornata nel peggiore dei modi.

Ovviamente, a differenza di quegli altri io mi svegliavo di buon umore, nonostante non navigassi certo nell’oro. Se sul soffitto avessi montato uno di



quegli specchi da pervertito, avrei visto riflesso un gran sorriso, te lo posso assicurare.

[ESPLICARE “QUEGLI ALTRI”!]

Chi erano “quegli altri”? Ok, memorizzalo perché me lo sentirai dire spesso durante l’intervista: erano quelli che remavano contro. Quelli aggrappati con le unghie e coi denti al vecchio sistema, nonostante già allora fosse vecchio di quattrocento anni. Tutta gente che si spaccava la schiena a lavorare otto ore al giorno per permettersi cose totalmente inutili, oltre che inquinanti, con l’illusione che potessero renderli felici. Gente che, naturalmente, voleva che anche tu ti spaccassi la schiena otto ore al giorno. Perfino durante la crisi era pieno così di persone del genere. Per colpa loro il mondo stava andando a rotoli e il genere umano era ridotto praticamente in schiavitù, ma lo stesso continuavano a menarla col fatto che il loro sistema era il migliore immaginabile e tutte quelle stronzate.

E io lì, alle nove di mattina, steso sul letto, sai, con le mani dietro la nuca, a pensare: “ma sentitevi – dico così perché potevo sentirli, là fuori, continuare a dannarsi l’anima come i pazzi che erano – sentitevi, state barattando la cosa più preziosa che avete, il tempo, per qualcosa di valore estremamente più basso. Il tempo non ve lo regala nessuno, non lo affittano, non potete comprarlo in comode rate che comincerete a pagare l’anno prossimo con TAEG

10% [acronimo di Tasso Annuo Effettivo Globale, NdA].” D'altra parte molte persone cominciarono a realizzare qualcosa di ovvio: e cioè che la quantità di tempo a disposizione di una persona rimane invariata. Solo che più cose uno possiede, più tempo deve dedicare a ognuna di esse, e ovviamente più ne sottrae a se stesso. Non so, mi sembra un'equazione elementare, no? Ma loro niente. Continuavano imperterriti. E avrebbero continuato a lungo, se non ci fosse stato quel caos dal 2010 in poi.

Sai però che cosa mi faceva letteralmente ammattire?

[ESPLICARE!]

Tutti lì a piangere per la crisi, per la fine del loro stile di vita, per tutte le cianfrusaglie a cui dovevano via via rinunciare, e non si rendevano conto che dopotutto le cose più belle, quelle veramente importanti, erano gratis. E non sarebbe bastata una crisi peggiore di quella per portargliele via.

Ore 10: colazione – Ok, scusa la digressione. Torniamo a noi. Vediamo, facevo colazione a casa. Non avrei mai potuto farla in un bar, in piedi, di fretta. “Al volo”, si diceva allora. Mi dispiace, ma era fatta apposta per quegli altri, che non avevano neanche il tempo di mangiare in santa pace. A volte ci andavo pure io, al bar, ma solo per godermi lo spettacolo di quei tizi che bevevano il caffè bollente in un sorso e

lasciavano il cornetto a metà per scappare al lavoro, a produrre, produrre, produrre. Poveracci.

No, io me ne stavo a casa. La mia colazione era a base di caffè, e pane e Nutella. Era nutriente, ma soprattutto economica. D'altronde non mi sarei potuto permettere altro. Esiste ancora la Nutella, no?

Il caffè lo facevo leggero, usando la moka. Lo preparavo con gesti rituali tipo i cinesi con il tè, e lo bevevo amaro. Figurati che nemmeno lo tenevo, lo zucchero in casa.

La Nutella invece era un discorso a parte. Secondo me dovrebbero dichiararla patrimonio dell'umanità o qualcosa del genere. Preservare la ricetta sotto i ghiacci polari, come fanno con i semi delle piante. Io ci andavo matto. Oggi non potrei mangiarne, ma allora ogni giorno cominciava con una fetta di pane e Nutella. Forse era l'unica cosa che mi faceva sentire, non dico fiero di essere italiano – non diciamo stronzate... – me lo rendeva tollerabile, ecco.

La cosa buffa è che l'azienda che produceva la Nutella era una delle poche a non essere quotate in borsa, il che era perfetto, perché io per la borsa nutrivo dei sentimenti conflittuali. Da una parte non la sopportavo. Tutti quei miliardi guadagnati o "bruciati" per colpa di un articolo di giornale... Sapevo che qualcosa non quadrava, lo sapevano

tutti. Eppure fingevano di non accorgersene. E però, allo stesso tempo, adoravo la borsa. Dopotutto era grazie a lei e a tutti i magheggi che avevano fatto, se alle dieci del mattino me ne potevo stare in cucina ad ascoltare la radio, sorseggiando caffè e grattandomi le ascelle. Avevano buttato sul lastrico un sacco di gente, è vero, ma a me avevano fatto solo del bene. Quindi grazie Mibtel, Nasdaq, Nikkei e compagnia cantando [ride, NdA].

In più la Nutella era un ottimo termometro, barometro, pluviometro. Saggiandone la consistenza, riuscivi a capire che tempo faceva. Per me era un po' quello che per gli americani è la marmotta, non so se hai presente, che se esce dalla tana allora l'inverno è finito o qualcosa del genere [probabile riferimento al "Groundhog day", celebrato ogni 2 febbraio in Pennsylvania, Stati Uniti d'America, NdA]. Per me era lo stesso, ma con la Nutella. Se era dura e impossibile da spalmare, allora stai sicuro che la primavera era ancora lontana. Altrimenti, potevi tirare fuori il costume da bagno [ride, NdA].

Ore 11: lavarsi; radersi – Come sto andando? Avvertimi quando parto per la tangente, ok?

Dunque, dopo colazione mi lavavo e mi radevo. La mia fortuna era che non amavo particolarmente l'acqua, quindi da quel punto di vista risparmiavo un sacco sulla bolletta. A quei tempi c'era ancora

abbondanza d'acqua, ma io la razionavo lo stesso. Le grandi guerre per l'acqua non erano ancora cominciate, forse solo quella in Israele, e non si faceva un gran parlare di risparmiarne come si fa oggi. Figurati – adesso ti faccio ridere – che per lo sciacquone del water usavamo acqua pulita! Quella potabile! Roba da matti, eravamo dei selvaggi. Ecco, questo è uno dei vantaggi portato dalla crisi. La gente, con la scusa di risparmiare, ha dovuto pensare di più a cose del genere.

Poi mi radevo. Avevo un trucco, io, per fare a meno di schiuma, dopobarba eccetera (ero pieno di trucchi per tutto quanto, in realtà). Subito dopo la doccia i peli della faccia se ne andavano via solo a guardarli. Bastava passarci uno di quei rasoi da quattro soldi, e mi veniva la faccia liscia come il culo di un bambino. Con tutto che avevo una barba ispida eccetera. Come dici? Rasoio monolama, sì. Mai usato un rasoio con più di una lama. Oggi, con quelle trappole al laser e tutto quanto, ci metti un minuto, ma una volta usavamo i rasoi. Quante lame aveva l'ultimo in commercio? Venti, mi sembra.

Mi tagliavo anche i capelli da solo, sai? Avevo comprato una macchinetta, e così mi risparmiavo di andare dal barbiere una volta al mese. All'inizio era dura. Ogni volta che mi tagliavo i capelli ero costretto a girare con un cappello. I miei amici mi chiedevano se mi ero fatto lo shampoo con l'acido.

Ma poi ci ho preso la mano, e alla fine in dieci minuti riuscivo a farmi un taglio perfetto. La cosa positiva non era solo aver cancellato il barbiere dalla lista delle spese, quanto il fatto che sapevo tagliarmi i capelli in un solo modo. Non avevo scelta. E per i miei pari, come tra poco capirete, la mancanza di scelta era un vero e proprio lusso. In tutti i campi.

Ore 12: bucato; telefono – Il bucato lo facevo una volta ogni tanto. Non ero di quelli che lavava i vestiti dopo averli messi una volta, o due. Voglio dire, per lavare qualcosa doveva proprio puzzare di carogna. Se c'era solo una macchia, nisba. Non se ne parlava nemmeno. Anche perché io una lavatrice non ce l'avevo. Usavo una lavanderia a gettoni e se proprio dovevo fare il bucato, tanto valeva farlo a pieno carico.

Eh? No, non avevo una lavatrice. E nemmeno la lavastoviglie, un forno e soprattutto un frigorifero. Non li sopportavo proprio gli elettrodomestici. Non me li potevo permettere, è vero, ma non era solo questo. Erano tutti quegli imballaggi, e il polistirolo, e le scartoffie, e la garanzia, e la corrente elettrica consumata, e gli estranei che ti entravano in casa per montarteli o aggiustarteli. Non faceva per me. Via tutto, quindi.

La cosa negativa della lavanderia a gettoni era che, col fatto che dovevi aspettare la fine del lavag-

gio, per non sentirti solo rischiavi di spendere un sacco di soldi in telefonate. Allora esisteva ancora un apparecchio usato solo per telefonare. Io non è che lo odiassi, ma quasi. Quegli altri li riconoscevi anche da questo: stavano sempre al telefono; e ne compravano continuamente di nuovi, vai a sapere perché. D'altronde li capivo, dovevano mettere in circolo in qualche modo i soldi che guadagnavano lavorando dalla mattina alla sera, se volevano continuare ad avere un lavoro. Io, che soldi non ne avevo, mi ero inventato dei trucchi per telefonare il meno possibile. Uno consisteva nell'averne una tariffa "al secondo", e fare telefonate brevissime. Ovviamente avevo sparso la voce, così nessuno ci restava male se lo chiamavo e dicevo alla velocità della luce: "ciao sono io ci vediamo alle sette al solito posto a dopo addio," e chiudevo [scoppia a ridere, NdA].

Un altro trucco consisteva nel non avere una rubrica dentro il telefono. Segnavo i numeri degli altri su un quadernetto che tenevo in tasca, così se volevo telefonare a qualcuno dovevo cercare il suo numero sul quaderno e digitarlo. Questo perché altrimenti la tentazione di telefonare sarebbe stata troppo forte nei momenti di solitudine, per esempio mentre aspettavo che il mio bucato fosse pronto. A proposito, ecco un'altra differenza: quegli altri avevano tutti una paura fottuta della solitudine; noi, invece, ci sguazzavamo.

Ore 13: pranzo – Il mio pranzo non era un granché. Giusto un panino, o un piatto di pasta. Ma mangiati con calma, senza fretta. Ché nessuno mi correva dietro. Un pranzo completo, come si intendeva una volta, di tre o quattro portate, non faceva per me. Primo perché non potevo permettermelo. E secondo, perché ci tenevo alla mia salute. E noi mangiavamo davvero tanto. Troppo. Tutte quelle calorie che ingurgitavamo, poi, mica le bruciavamo. Le accumulavamo. Ecco perché, se controlli, a quei tempi c'erano un sacco di malattie che nell'allora terzo mondo erano praticamente sconosciute. Anche in questo la crisi economica fu una benedizione. Improvvisamente molta gente, e io tra loro, si è dovuta accontentare del minimo indispensabile, guadagnandoci in salute. Ripeto, un panino o un piatto di pasta a pranzo erano più che sufficienti. Se poi in frigo avevo del formaggio, allora ne prendevo una fetta, ma ti assicuro che... Aspetta un attimo. Ho detto "frigo"? Be', mi sbagliavo. Io non ce l'avevo un frigorifero.

[ESPLICARE!]

Perché? Non lo so, credo perché non mi servisse. Cioè, in verità ne avevo uno vecchio che però tenevo spento e usavo come dispensa. Quando me l'avevano regalato, per un certo periodo l'avevo tenuto acceso, ma poi ho lasciato perdere. Tanto per cominciare faceva troppo rumore – era un



**II.**  
**A SUD DEL PARADISO**  
di *Fabio Genovesi*

*A vida é mais dura só depois do carnaval  
A apatia é grande e a crise é geral  
(Ratos de Porão)*

*Everyone against everyone – Chaos!  
(Mille Petrozza)*

Fra un paio d'anni, o tre.

*– anche grazie al loro effetto rigenerante su tutta la persona. Sono stati introdotti sul mercato da qualche tempo, ma adesso i calzini che rilasciano essenze sono entrati di prepotenza nel guardaroba dell'uomo di classe –*

Fine del montaggio di piedi maschili che camminano, su strada su scale su prati. Segue il totale di un uomo sui quarantacinque, capelli brizzolati soffici luminosi fatti a onda, barba curata, completo grigio gessato su poltrona di cuoio scura e intorno libri e foto di lui in molti posti ben tenuti. Ai piedi solo calzini. Sorride alla telecamera, apre la bocca

senza fretta, ha la voce che deve avere un uomo così, profonda e sicura. Dice:

“Succede molto spesso di avere una gamba più stressata dell'altra. Ebbene, in quei casi io indosso un calzino al ginseng e uno all'aloë vera, e questo mi garantisce una...”

Ma devo togliere il volume alla tv.

Proprio adesso che la cosa si faceva interessante. Forse ora si toglie i calzini e spiega il procedimento per inserirci le essenze. Scommetto che c'entra la parola “irrorare”. Li irrorano di essenze. Ci scommetto.

Ma non lo posso sapere. Arrivano dei rumori dalla porta sul retro, rumori di ferro su ferro, e devo correre di là.

I vicini mi vogliono mangiare il gatto.

Arrivo in cucina, è un rumore grattato e metallico, il professor Baldi prova un'altra volta a forzare la serratura. Insegnava educazione tecnica alle medie e insiste che sa come fare, ma non ce la fa mai. Meglio la signora che sta di là dalla strada, che viene con un mattone. Solo che abbiamo le inferriate a tutte le finestre e soprattutto lei non ha il coraggio di spaccare un vetro, e allora torna indietro a testa bassa col suo bel mattone tra le mani.

Il rumore continua. *Scrik scrik scrik...*

Do un calcio forte alla porta. Di là casino, piedi che scivolano, mosse scomposte, fuga. Vado alla finestra e urlo:

– Il gatto non si tocca! Il gatto non si tocca!

Nessuno risponde, solo rumore di vegetazione scavalcata in qualche modo e tanta vergogna.

Controllo se la porta è a posto, poi torno in salotto alla tv. Mister Biscottino alza un attimo la testa, poi la riabbassa e torna a dormire o riposare o meditare, insomma quella cosa immobile che fanno i gatti per quasi tutta la vita. Anzi, dovrei dire quella cosa che *facevano*, perché adesso di gatti non ce n'è più. Mister Biscottino è l'ultimo rimasto della via, forse del quartiere, per quel che ne so è l'ultimo di tutto il paese.

Una volta c'erano gatti e cani, un sacco di cani di tutte le taglie, e dopo qualche servizio al tg avevano preso piede pure i conigli domestici. E criceti, pesci rossi, e le anatre nel canaletto in mezzo al parco, che prima era un fosso ma il comune l'aveva rivvalorizzato perbene.

La domenica, i primi tempi che siamo venuti a vivere insieme, io e Marina ce ne andavamo al canaletto col pane del giorno prima e lo facevamo a pezzetti e lo lanciavamo nell'acqua, e le anatre erano buffe perché non ci si buttavano mica tutte addosso tipo chi prima arriva prima mangia. No, stavano in fila e ognuna andava a prendersi il suo

pezzo di pane, si guardavano un po' intorno per non essere fregate ma rispettavano l'ordine. E noi le studiavamo e non ci potevamo credere, e Marina una volta mi ha detto *Sono più civili di noi*, e non so se voleva dire noi esseri umani, o noi italiani, o noi nel senso di io e lei. In ogni caso aveva ragione.

E infatti gliel'ho proprio detto, che aveva ragione, e ci siamo baciati, che a me baciarsi non mi è mai piaciuto tanto, mi sembra una via di mezzo un po' scema. Insomma, per certi aspetti è troppo poco, e per altri è troppo. Però con Marina mi piace baciarsi, e quella volta ci siamo baciati un bel po' sulla sponda del canale con le anatre sotto che aspettavano in fila altri pezzetti di pane e giravano lente spaventando le rane che si tuffavano dall'erba giù nell'acqua in mezzo ai pesci.

Anatre, rane, pesci, mi sembra un altro mondo. E in effetti era proprio un altro mondo. Poi a noi umani c'è andata storta, abbiamo sentito la fame vera, e allora ci siamo mangiati tutti gli animali in circolazione. E quindi si può dire che gli è andata storta pure a loro.

Noi però non c'entriamo, io e Marina. Noi siamo amanti degli animali, e io coltivo un bel po' di verdure dietro casa, e ogni mese Marina porta uno stipendio che ci evita di andare a caccia nei giardini altrui.

Anch'io una volta lavoravo, come gli altri. Adesso-

so invece siamo tutti a spasso, io e i miei amici, e il lavoro è rimasto una cosa quasi solo per donne.

Forse perché le pagano meno, forse sono più serie, non lo so. Però la mattina quando vado al mercato o al parco incontro solo uomini, e ci deve essere un motivo. Un motivo che di sicuro è molto interessante e significativo, e in altri momenti ci avrebbero scritto sopra un sacco di saggi e studi e le varie teorie si sarebbero messe a litigare in convegni internazionali che avrebbero richiesto altri convegni risolutori e dibattiti e confutazioni e articoli di fuoco su riviste specializzate.

Ma adesso non c'è più spazio per queste cose, soprattutto non c'è un soldo, e come me stanno a spasso i professori e i sociologi e quella gente là.

Il mio è stato uno dei primi lavori a saltare. Facevo il postino, ma a un certo punto nessuno spediva più niente e il servizio è andato a puttane. L'ultimo giorno sono arrivato all'ufficio e c'era casino e il direttore ci ha detto *Addio a tutti, è stato bello finché è durato. Non ci sono liquidazioni, quindi cercatevi qualcosa che vi può far comodo e via.* Io a momenti mettevo le mani su una fotocopiatrice a colori, ma c'era troppo da lottare e qualcuno aveva già preso i trincetti e li agitava nell'aria con gli occhi cattivi, allora ho agguantato un fax e un sacco di lettere mai consegnate e sono scappato di corsa.

Poi, nei primi giorni che mi sono trovato libero

e non sapevo bene come comportarmi, ho creato una piccola aiuola nel prato con dentro qualche bella piantina e tutto intorno un cerchio fatto di sassi di fiume. Se passi per il quartiere e guardi dentro ai giardini, le trovi da tutte le parti queste mini-oasi floreali, qualcuno ne ha anche due o tre sparse. Sono una splendida maniera per fare bella figura con la fidanzata o moglie o compagna. Così lei torna a casa stanca dopo una giornata di lavoro, e appena arriva trova questa sorpresa deliziosa e dice Che bella, e magari ti bacia, e almeno quella sera quando la abbracci e le chiedi com'è andata la giornata, non ci sarà quella sensazione imbarazzante per il fatto che tu, invece, oggi non hai fatto un cazzo. Perché oggi non è così, oggi hai costruito questa piccola aiuola nel giardino, e ti puoi sentire una persona utile.

Ma sono ingiusto con me stesso. Io faccio un sacco di cose nella giornata. Per esempio preparo da mangiare. Anzi, ormai non so più cosa inventarmi per stupire Marina a tavola. E poi coi soldi a disposizione non è che posso scatenare troppo la fantasia. Forse dovrei chiederle qualcosa in più per la spesa, ma non ho il coraggio. Prima di chiederle un euro, mi sono venduto tutto quello che ho comprato in vita mia.

Una roba dolorosissima, partita dalle scemenze e arrivata al cuore dei miei beni più cari. E ho dovuto

pure farlo di corsa, prima che tutti capissero che non si potevano permettere di comprare nulla.

Alla fine ho dovuto salutare anche i dischi. Non l'avrei creduto mai, eppure è toccato anche a loro. Ce n'era di rari in mezzo, qualcuno valeva un bel po', e lo dicevo sempre che potevano essere una specie di zattera per i momenti duri. Ma lo dicevo così per dire, non potevo immaginarmi così disperato da venderli davvero.

Poi è arrivata questa crisi maledetta.

All'inizio sembrava la solita scemenza dei giornali. Il baco del millennio, il meteorite in rotta verso la terra, lo squalo che caccia lungo la riviera. Stavolta avevano tirato fuori questa storia della crisi. E vabbè, pensavo, capirai che novità. È una vita che sento parlare di crisi d'identità, crisi di coppia, crisi delle vocazioni... il mercato discografico è in crisi, e il cinema italiano è in crisi dal giorno che hanno inventato la cinepresa.

Insomma, lì per lì non ho dato peso alla situazione, nessuno gliel'ha dato. Poi ha cominciato a pesare da sola, e me la sono ritrovata tutta sulle spalle.

Ci hanno detto di stringere i denti. Perché in effetti quando stringi i denti, all'inizio sembra un po' che sorridi. Poi a forza di stringerli ti fanno male, ti viene un'espressione strana e allora sembra solo

che ringhi. E da lì è un attimo e cominci a mangiarti i gatti del vicinato.

Ma Mister Biscottino no, lui vive ancora. E io gli sto sempre attento. Per fortuna non siamo ancora arrivati alla violenza più sfrenata, e una cosa tremenda come prenderti il gatto, ammazzarlo e farlo arrosto, è un'azione di cui gli esseri umani si vergognano ancora. E allora ci provano nell'ombra, di nascosto, ma basta che ti vedano e scappano coprendosi la faccia.

E Mister Biscottino con me può stare tranquillo. E Marina pure. E appena torna dal lavoro glielo racconto che ci hanno riprovato, e stavolta non hanno nemmeno aspettato il buio, ma io ho sentito quel rumore alla porta e...

*Plìn Plòn.*

Il campanello. È Marina, è arrivata, sono le otto e mezza e lei torna sempre a quest'ora. Adesso che i dipendenti sono diminuiti, gli orari si sono un po' allungati, era inevitabile. Marina attacca alle otto di mattina e stacca alle otto di sera. Non male, è anche comodo da ricordare.

Che poi dodici ore di lavoro non sono tante se uno fa quello che gli piace, e Marina può dire che fa il lavoro per cui aveva studiato tanto. Lei è laureata in medicina, specializzazione in oculistica, e infatti fa la commessa in un negozio che vende occhiali da sole.



In realtà si occupa un po' di tutto, decide cosa ordinare e studia quali modelli vanno e quali no, sistema i prodotti sugli scaffali e consiglia i clienti su quale montatura gli esalta di più i lineamenti.

E lo scorso mese ha messo le mani su un paio di occhiali super esclusivi, una specie di prototipo della Ray-Ban che forse sarà in vendita l'anno prossimo o forse mai, e lei li ha presi e li ha regalati a me. E sono incredibili. Lenti speciali specchiate anni '80 e montatura gigante in carbonio. Quando vado al parco tutti mi fermano e mi chiedono cosa sono, e dove li ho trovati e quanto costano, e mi offrono anche delle belle cifre.

Perché i soldi non ci sono più e si deve risparmiare su un sacco di cose, ma su queste no.

In Italia è andata così. Con l'arrivo della crisi ci abbiamo provato a rinunciare ai lussi, ci abbiamo provato veramente come tutti gli altri paesi, solo che non ce l'abbiamo fatta. A forza di sentirci dire che non dobbiamo farci spaventare, che i consumi non devono rallentare, che l'unico modo per tornare ricchi è spendere tutto quello che ci resta, abbiamo deciso di non abbandonare il nostro stile famoso in tutto il mondo. E allora, siccome da qualche parte si doveva comunque tagliare, abbiamo detto addio alla roba necessaria, quelle cose banali e anonime e senza classe tipo il pane, la spesa, le medicine. E invece i beni che continuiamo a comprare sono

occhiali da sole, automobili, tecnologia avanzata, vini pregiati, sigari, abiti su misura.

Perché la vita bisogna godersela, sennò che si campa a fare? E infatti stasera è una serata che me la voglio proprio godere. C'è Marina al cancello che suona, e io le apro e ci raccontiamo la nostra giornata e intanto mangiamo quello che ho cucinato, e cioè uno sformato di verdure e formaggio che è la prima volta che lo provo e non sono sicuro che sia buono ma dall'odore sembra di sì, e insieme a quello...

*Plìn Plòn*

In tutto questo mi sono scordato di aprire il cancello.

Che scemo. Corro al citofono e canto, – Chi èèèèè? – con una voce da baritono. È un gioco che facciamo tra noi. Marina mi risponde con una melodia da cantante lirica, e per un minuto cantiamo insieme al citofono.

Solo che Marina stavolta non risponde.

Ripeto – Chi èèèèè?

Ancora silenzio. Poi – Sì, Sandro, siamo Gianni e Michela

– Ah

– Scusa, passavamo di qui e...

– Ma sì, che bello, entrate, entrate!

Gianni e Michela sono i nostri amici numero uno, anche se abitano dall'altra parte della città.

### III.

#### SALSA SUPREMA

di *Franz Krauspenhaar*

L'estate è iniziata con incidenti stradali e orge di corpi aggrovigliati, sfranti. Ragazzi e ragazzine in calore, tutta gente sacrificabile e anzi votata al martirio, che si schianta a bordo dei bolidi paterni dopo aver bevuto beveroni finto esotici in discoteche da quattro soldi. Le labbra bevono dagli stessi bicchieri e la febbre dilaga, frenetica. Hardcore, techno, musica per sordi cavalli drogati. A TV7, nel 1964, c'era un ciccione di Bologna che raccontava al giornalista la sua dieta fatta di carne grassa, tortellini, contorni ricchi, poca verdura, vino a pioggia. Il personaggio era quadrato, la faccia si espandeva sul collo, come se agli antipodi ci fossero sacche di grasso che colavano pelle. Anche i peli della barba erano grassi, come il pelo duro, da setola di

cinghiale, di quella razza etrusca che grufola tra le tombe. Il personaggio si vantava della sua alimentazione suicida. Non so chi sia stato nella sua grassa vita imbellè, ma sono sicuro che è morto tra i più atroci tormenti.

Oggi peso centodue chili per la mia altezza media. Ho superato ogni record negativo, e guardarmi allo specchio è diventato un esercizio di crudeltà senza confini: sono terrorizzato da questa mia pelle allo sbaraglio, ormai è quasi del tutto sicuro che i maiali mi hanno contagiato, che l'influenza dei porci ha preso possesso del mio organismo, costringendomi a mangiare sempre più. Chiedo al Signore di essere clemente.

Tarda mattinata, sono appena tornato dagli egiziani del Fly Pizza. Mi sono fatto preparare quattro kebab, completi. Nel sacchetto ingombro, due latine di Coca Cola. Niente più Light, mi pareva una presa in giro. Davanti al televisore acceso addento due kebab alla volta. È un esercizio di sottomissione sadica del mio mondo palatale. I denti sfibrano la carne d'incerta qualità e provenienza con calate d'ascia dentale. Prendo un sorso di Coca, e rutto in maniera selvaggia, come un homo sapiens sazio dopo aver fatto a brani la carne cruda di un nemico, l'estremo oltraggio. Il rutto made in Coca Cola

Company è il mio grido di battaglia. Scorrono sullo schermo i soliti personaggi della tivù italiana del coma: il gastronomo toscano anziano, la cinciallegra piemontese sui trenta, la vecchiarda umbra con la voce da sirena dei pompieri. Cuochi improbabili, giovani, antipatici come la merda viva e vanesi come soubrette, scuotono teglie, imbracano pomodori, filettano pesci agonizzanti. Una trasmissione di cucina che va in onda da dieci anni e che fa passare la fame. Ma non a me. Io sono incubato nella capsula spaziale della mia plumbea dannazione. Il sugo di yogurt, maionese e salsa piccante cola lungo la mia faccia punzonata dalla barba di quattro giorni. Mi dà fastidio, ma non ho più voglia di radermi. Questo significa ogni volta guardare la mia faccia pronta a scoppiare davanti allo specchio del bagno, significa guardare in faccia la sconfitta globale. Un globo di grasso; io sono il mappamondo di un'anima carnificata in grasso disperato, senza destino.

Al supermercato ci sono i biscotti Tuc, salati. Mi ricordano sconfitte, mi ricordano morte senza resurrezione. Il contagio mi fa parente sacrificale della morte in ogni circostanza, apparecchio la mia fine e la fine di chi mi circonda anche camminando per strada, sotto un sole piatto come un disco volante, mentre l'aria viene risucchiata nel pallore di poche nuvole basse, quasi radenti al muro dell'atmosfera

surriscaldata. Il cuoco romano della trasmissione è un tizio che viene in quello studio da anni e dovrebbe metterci allegria. Non fa che preparare idiozie romane fritte, piatti tradizionali, ma senza grazia. È solo grasso, il grassone che dovrebbe mettere di buonumore la platea. Penso a Orson Welles ne “Il terzo uomo”, cattivo, perfido, grasso bastardo. Ne “L’infernale Quinlan”, ancora più grasso e putrido. Una psicologa, che quand’ero sano e molto meno grasso volevo stendere in orizzontale, mi disse una volta che i grassi sono cattivi perché trattengono sostanze tossiche. A me risultava invece che i grassi fossero più materni per via della prolattina in esubero nel loro organismo (da cui quelle specie di inguardabili tette), e che la prolattina fosse in definitiva una sostanza che svirilizza, ma alla psicologa non dissi nulla. Mentre pago alla cassa i Tuc e i Digestive – biscotti a loro volta calorici a dispetto del nome – penso che anche i magri e i sani si difendono bene nell’esercizio dell’infelicità. Noi grassi e malati siamo soltanto il rovescio della medaglia. Il dentro si trasforma nel fuori, lo diventa in pienezza. Non c’è più alcuna separazione, guardiamo con occhi lucidi di rabbia e frustrazione il nostro disfacimento, la nostra perdizione, l’inizio, o lo svolgimento avanzato, della nostra morte ingloriosa.

Forse fu il primo Formaggino Mio sciolto nella

minestrina. Forse fu la prima bistecca di mia madre, la bistecca fatale, impeccabile, bruciata quel tanto, a suola di scarpino da calcio, a carroarmato antineve. Forse fu quella grigliata mista sull'autostrada, consumata d'un lampo nella vecchia macchina di mio padre, fu forse l'incontro biblico con la carne, a dadi, a brani, a scaglie dritte e fuse, a leccamenti, a filamenti, a godute serpeggianti, a sbattute e ribattute di sugo colante verso morbidi tappeti. Che ne so. Tutto ha un origine, o forse no, tutto circola da sempre nell'eterno ritorno del contagio. Chi lo sa. Non so più niente, a parte che i chili sono 105, presi e colpiti e affondati in due giorni; e la bilancia, che dovrei buttare dalla finestra, la coinvolgo nei miei riti ed è la spettacolare musa del mio delirio. Ne scendo piano, mi vesto, sospiro, l'ansia cala un po', la mia carne nascosta non mi scuote più. Devo farmi la doccia almeno due volte al giorno, sono sequestrato a questo rito che mi costringe a guardare la mia pelle nuda spinta pneumaticamente dal grasso. Mi vedo nudo due volte al giorno, anche solo per un secondo, che è come un flash di luce penetrante che mi fora non solo la pelle flaccida, ma pure quanto mi sale scosceso e ispido fino al cuore. Sono un igienista, e dovrei essere sporco come un barbone, come uno stalliere, come un fuochista in alto mare.

Dopo aver fatto l'amore con Giulia, una delle donne che sopportano il mio fisico e la mia pesantezza e il mio fiatone senza quasi accennarne, e che hanno il buon cuore – ma anche per interesse, lo fanno, sicuro – di salirmi sopra risparmiandomi uno sforzo che non mi posso più permettere, mi siedo sulla sponda del letto e le do la schiena, questo rombo di flaccidume larvale. Ancora una volta non so spiegarmi come una donna così bella provi piacere con me. Ogni volta è come se godesse di più, mi cavalca strenuamente ma non le basta, deve torcersi, deve cambiare posizione e mettersi su di me dandomi le sinuose spalle e il culo perfetto come una mela primigenia. Deve darsi tutta a quello che lei chiama “il padrone”. Dovrei considerarmi fortunato di avere un'amante così bella e appassionata, ma è come se i conti non tornassero, non riesco a godermi queste sue auree cavalcate fino in fondo, mi sembra che sotto e anche sopra ci sia un trucco, qualcosa di terribile che attende di saltarmi alla giugulare da un momento all'altro, e strapparmi vene e sangue come un idrovora, punzonante nella carne sfranta. Mentre Giulia mi cavalca, mentre sale e scende leggera e salda sulla montagna di grasso, penso a un complice magro e abbronzato come lei con in mano un coltello giapponese per il sushi, pronto a squartarmi vivo, in cambio di un piacere senza nome.



Salsa suprema. Un nome, una garanzia. Salsa d'altitudine, di bivacchi con le labbra sporche di grasso e gli occhi allampanati, circonflessi, una smorfia di luce tenebrosa. Unisco alla vellutata il brodo di funghi freddo, faccio cuocere fino a ridurre la salsa di tre quarti, aggiungo metà cartone di panna, faccio ispessire, passo al setaccio, unisco una grossa noce di burro e il resto della panna. A questo punto, invece che accompagnarla a carne di manzo, uova o pollame, la ingerisco direttamente dal cucchiaino della minestra, come un cane lupo affamato. Rivoli di salsa colano compatti dai lati della mia bocca, una specie di pertugio a orologeria, il buco corruttibile del mondo. In cinque cucchiainate l'ho fatta fuori, sempre in piedi, leggermente curvo in avanti, le gambe che tremano come sotto le bombe degli alleati, gli Spitfire danzanti su corde di cavi elettrici scorticati e bambini tedeschi che fumano in alto a duemila all'ora colpiti dalle bombe al fosforo. Dresda, Amburgo. Stelle umane che capitombolano in aria in un volo lucente nella morte fosforica, mentre gli aerei dei vincitori sorvolano ogni casa per trovare altri topi da snidare e uccidere sbattendoli in aria per centinaia di metri. Io sono fosforico nella pancia, che è come se s'illuminasse del mio rantolo a basso continuo. I borborigmi mi assalgono assieme a pulsioni crepuscolari di acido, il riflusso sale per l'esofago fino a torturarmi la

gola. Il dolore è leggero ma costante, persistente, demenziale, cattivo, graffiante. Nella pentola più grande del mio armamentario di cucina faccio rosolare una cipolla tritata con una grossa noce di burro, aggiungo un chilo di trippa tagliata grossolanamente, poi unisco carota e sedano tritati, una manciata di fagioli in scatola, anzi due, anzi verso tutto il contenuto della scatola, ci rovescio una bottiglia di salsa di pomodoro. Aggiungo almeno tre litri di brodo di carne e crostini di pane. Ci vogliono un paio d'ore a fuoco lento, intanto tiro fuori dal frigo un piatto con sopra cinque belle fette di polpettone di maiale e vitello, e senza nemmeno chiudere il frigo le addento e le divoro pensando all'indivia belga che ci starebbe bene a contorno, e che non c'è, ma anche a dei cetrioli enormi sottaceto comprati al discount che invece ci sono, basterebbe arrestare l'assalto e prenderli dal barattolo. E invece non posso fermarmi, devo andare avanti con questa strage, azzannare, calare la dentatura da squalo d'acqua dolce e triturare nel morbido, senza accompagnamento, un viaggio in solitaria senza altra meta che la deglutizione – che è già sconfitta, che è fine, che è insoddisfazione ancora una volta confermata. Finito di masticare, guardandomi intorno e sentendomi perduto a ogni occasione, a ogni latrato di vita, a ogni spiffero di realtà e di bene, torno al frigorifero e acchiappo il grosso barattolo

dei cetrioli tedeschi. Li prendo tutti con tre dita e mi li caccio dentro, nel pertugio ossessivo, nel buco nero, nel corpo del reato, nell'occhio sbavante del porco. Vorrei bestemmiare, vorrei urlare il mio dolore e la mia tensione divorante, più divorante di questa mia fame infinita e calpestate, di questo mio torrido male d'avvoltoio, io carogna tra nubi e fogliame di carogne; ma non posso che masticare, masticare, masticare, con l'ossessione persecutoria del suicida, dell'untore. E quando ho finito con i cetrioli è la volta di duecento grammi di prosciutto crudo di Parma preso all'Esselunga, il mio bordello schifoso per colazioni promiscue, per orge d'occhi e palato e fantasia traslucida di bianca crema, e me li calo nel pertugio sbalestrato dall'alto, tutte quante le fette compresse, avanti l'una via l'altra, fette sottili che nelle mie mani, raggrumate come sono, diventano come cotolette crude che atterrano dentro fauci di fuoco.

Finalmente la zuppa di trippa è pronta. Me la verso in gola direttamente dalla zuppiera, tiepida. I crostini di pane e la trippa li faccio fuori col cucchiaino, a intervalli, posando la zuppiera sul tavolo, rimanendo sempre all'impiedi. Penso alle mie vecchie zie, che durante i pranzi e le cene familiari rimanevano sempre all'impiedi, come camerieri solerti e rompiscatole, sempre pronte a servire mariti

e parenti, e mangiando in piedi, facendo avanti e indietro con la cucina, perché avevano sempre qualcosa da finire di cucinare, arrostitire, rosolare, bollire. Come streghe delle favole agglutinavano pozioni rituali. Io così, come le ziacce, rimango sempre in piedi, nella posizione del ladro, del turista, della passeggiatrice, del clandestino, comunque in una condizione provvisoria, pronto a fuggire, a cadere a strapiombo, a finire falciato da una betoniera carica di male. La fame sembra quietarsi, ma non l'ansia. Sento al centro dello stomaco una specie di dentatura elastica, come denti di Dracula carnevaleschi che punzonano e morsicano lentamente, alla velocità di un cuore di ciclista del Tour. Pulsazioni lente e regolari dal centro dello stomaco, dalla caverna delle mie nequizie, un cuore stomacale che pulsa in dentro, che è anche motore di strazio, che assorbe e tira il mio essere portandolo a sé, al centro esatto e strategico del dolore. È così, infatti: io vengo incluso nel mio stomaco, tanto che questo tende a disegnarsi più grande di me stesso. Tende ad assorbirmi e dunque a eliminarmi, perché resti solo, appunto, questo stomaco gonfio e grasso, che lento pulsa, questa specie di ultracorpo che viene dal corpo, questa specie di bacello fantascientifico portatore di fluidi mortali, di succhi letali, di morte acida. No, non posso farcela. Non c'è lotta, non c'è possibilità di scamparla. Mi accascio sulla